

◆ *Alla Casa Bianca fra i due leader si è creato un rapporto di simpatia personale che favorirà le relazioni bilaterali*

◆ *Il «New York Times»: fatto notevole aver messo il presidente degli Stati Uniti sulla difensiva sul proprio terreno*

◆ *L'assoluzione dei piloti suscita indignazione anche a Washington e apre interrogativi sul funzionamento della giustizia militare*

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema conquista il rispetto degli Usa

La fermezza sulla sentenza per la strage ha colpito la stampa americana

SEGUE DALLA PRIMA

Ieri i giornali americani hanno dedicato uno spazio enorme, assolutamente non abituale, alla visita di D'Alema e all'incontro con Clinton. La stampa degli Stati Uniti generalmente non dà molta importanza ai leader europei: riservò poche righe alla visita di Chirac e anche a quella di Schröder. Ieri il «New York Times» - che è il più sobrio tra tutti i sobri giornali americani - ha pubblicato nella testata della prima pagina, a tre colonne su sei e alta quasi metà pagina, una grande foto a colori con il volto di Clinton appena sfumato e in primo piano la faccia di D'Alema. E anche un giornale di destra e un po' scandalizzato come il «Washington Times» ha assegnato al vertice italo-americano il titolo di apertura, seppure solo a una colonna, lasciando tutto il resto della testata (come d'abitudine) alla cronaca nera.

L'orientamento politico dei due giornali è assai diverso, ma il giudizio su D'Alema è uguale, ed è abbastanza più netto di quello che abbiamo dato noi giornalisti italiani. A noi D'Alema era sembrato forse un po' prudente nei rapporti con Clinton e nei toni della condanna per la sentenza che ha assolto il capitano Ashby. Sentite invece cosa scrive il New York Times: «È avvenuto qualcosa di inusuale, non è normale una così esplicita dimostrazione di disappunto tra alleati tanto vicini, è notevole, per un capo di Stato in visita, mettere il Presidente degli Stati Uniti sulla difensiva sul suo proprio terreno». E il «Washington Times» inizia il suo articolo di prima pagina con queste parole: «Il Presidente Clinton si è profuso in scuse, ieri, con il primo ministro italiano, ma questo non è bastato a calmare la rabbia di D'Alema».

In America si parla moltissimo della sentenza che ha man-

dato assolto il capitano Ashby. E non dobbiamo pensare che gli americani siano indifferenti, o addirittura che abbiano accolto con soddisfazione nazionalistica la decisione dei giudici militari. Anche gli americani sono sorpresi e piuttosto indignati per l'assoluzione.

E sono anche sorpresi e indignati per il funzionamento della giustizia militare, che sembra studiato apposta per rendere mai punibile il delitto di un soldato. Qualche anno fa in America uscì un film, bello, intitolato «A few good men», «un pugno di uomini buoni», con Nicholson, Cruise e Demi Moore. Raccontava la storia di un paio di soldati, coperti dal comandante Nicholson, che

per goliardia uccidevano un commilitone poco integrato e poco macho. Erano certi dell'impunità, e si sentivano a posto con la coscienza, perché loro avevano solo rispettato un «codice rosso», segretissimo, illegale, ma sempre in vigore nella compagnia. Che permetteva di picchiare e anche di uccidere. Siccome però i film americani finiscono bene, gli avvocati Cruise e Moore riuscivano con eroismo e furbizia a incastrare i colpevoli e a farli condannare, spingendo Nicholson al suicidio. Per sua fortuna, il capitano Ashby ha vissuto non in un film ma nella vita reale, e quindi si è salvato.

Il secondo aspetto importante della visita di D'Alema è stato quello della relazione personale con Clinton. Non solo questo aiuterà il nostro paese nel rapporto con la super-potenza americana, e potrebbe anche aumentare il peso dell'Italia in Europa (delineando un asse di-

retto, privilegiato, Stati Uniti - Gran Bretagna - Italia). Ma probabilmente scioglierà alcuni vecchi «grumi» del dibattito politico aperto nella sinistra europea. Finora D'Alema è stato sempre presentato come il paladino della via socialdemocratica pura, contrapposta alla terza via e cioè alla fusione dell'esperienza europea con quella dei «liberal» americani. E lo stesso Clinton si è sempre dimostrato abbastanza pregiudi-

zialmente ostile ai socialisti europei (in ottobre non invitò Jospin al vertice con Blair e Prodi). Forse la visita a Washington di D'Alema, il lungo colloquio di venerdì, e anche lo sforzo comune per risolvere il caso-Cermis, ha fatto scattare una specie di simpatia istintiva, reciproca, che aiuterà a fare compiere un balzo al dibattito politico, di strategia, e a sciogliere le difidenze delle due parti. Tanto è vero che D'Ale-

ma si è fatto direttamente promotore di un nuovo incontro con Clinton e Blair in Italia, sul tema della terza via, che finora era sembrato un tema abbastanza lontano dalla prospettiva «dalemista». E si è detto assolutamente favorevole a una ricerca per rendere il solidarismo europeo complementare ai successi e alle idee della sinistra americana, cioè del «clintonismo».

PIERO SANSONETTI

Onu: Clinton dice no all'Italia

Riforma a rischio, Roma chiede un seggio per 2 anni

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA L'Italia non molla e rilancia la sua battaglia per la riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Che da ieri passa attraverso la «riconquista» di un seggio non permanente. Non è trascorsa neanche un'ora da quando Bill Clinton aveva ribadito il sostegno Usa all'ingresso di Germania e Giappone tra i membri permanenti del massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite, che la delegazione italiana al Palazzo di Vetro notifica la candidatura dell'Italia a un seggio non permanente per il biennio 2001-2002.

La candidatura viene presentata dall'ambasciatore Francesco Paolo Fulci alla presidenza del gruppo occidentale. Per questo gruppo di Paesi sono a disposizione due seggi. I candidati sono quattro: oltre l'Italia, la Turchia (particolarmente combattiva e sostenuta dagli Usa), la Norvegia e l'Irlanda.

Le elezioni si terranno nell'autunno del 2000. Ma la «campagna elettorale» è già iniziata e si preannuncia senza esclusioni di colpi. «La macchina elettorale italiana è

in fibrillazione», dice l'ambasciatore Fulci, sottolineando come l'Italia «non intenda lottare contro nessuno, ma far valere i propri diritti». La nuova candidatura italiana, puntualizza l'ambasciatore, «non è in relazione» con le dichiarazioni di Clinton: «La decisione era stata presa in precedenza - rivela - e l'altro ieri notificata all'Onu».

Di certo, l'atteggiamento degli Usa non aiuta l'iniziativa riformatrice italiana. Comprensione, rispetto, anche ammirazione da parte americana per la determinazione con cui la causa italiana era stata perorata dal presidente del Consiglio Massimo D'Alema: resta però il fatto che nella conferenza stampa congiunta con D'Alema, Clinton aveva l'altro ieri gelato le speranze italiane di una riforma del Consiglio di Sicurezza in senso più equo e democratico. Il capo della Casa Bianca aveva ribadito che la politica Usa, sulla questione dell'allargamento del massimo organismo di governo del mondo, è favorevole al «quick fix», all'inclusione cioè di Germania e Giappone tra i membri permanenti. «La mia posizione non è anti-italiana», ha assicurato Clinton: «Nessuno - ha aggiunto - ha

NAZIONI UNITE
Non passa la proposta italiana di un posto unico per l'Europa



più stima di me dei grandi successi di leadership dell'Italia sul fronte internazionale, ma si tratta di mantenere la funzionalità del Consiglio di Sicurezza evitando di dilatare il numero dei membri permanenti».

Ciò su cui Clinton preferisce glissare riguarda la pressione costante esercitata da Bonn e Tokyo su Washington: «tedeschi e giapponesi - si lascia andare un diplomatico del «fronte italiano» - hanno comprato il loro seggio. Ma in questo modo si rischia di istituzionalizzare la marginalità di decine di Stati membri». Un tema, quello del massimo coinvolgimento nel governo dell'Onu, su cui l'Italia ha sempre insistito ottenendo un va-

sto consenso tra i Paesi membri. È lo stesso Fulci a mettere in risalto il merito della nuova iniziativa: «Non vedendosi a breve tempo una via di uscita alla questione della riforma, non potevamo più stare alla finestra a guardare». L'Italia è già stata cinque volte in Consiglio come membro non permanente, l'ultima nel biennio 1995-96.

«Abbiamo deciso di scendere di nuovo in campo - rileva Fulci - perché mai come oggi il Paese ha goduto di un profilo così alto al Palazzo di Vetro». Ma a «pagare» sembrano essere le motivazioni «molto concrete» con cui Giappone e Germania supportano le loro pretese: siamo noi a sostenere eco-



Il presidente degli Stati Uniti Clinton ed il presidente del Consiglio D'Alema

Presidenza del Consiglio-Scattolon/Ansa

Così è formato il Consiglio di sicurezza

La funzione principale del Consiglio di sicurezza è quella di mantenere la pace e la sicurezza nel mondo. Dal 1965 è composto da quindici membri (originariamente undici), cinque dei quali permanenti: Cina, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Russia che, alla scomparsa dell'Urss nel dicembre del 1991, ne ha ereditato il seggio. Questi Paesi - come è avvenuto più volte, specie all'epoca della guerra fredda - possono esercitare il diritto di veto sulle decisioni del Consiglio. Gli altri dieci membri sono eletti dall'Assemblea generale per un periodo di due anni. Il Consiglio di sicurezza è l'unico organismo dell'Onu autorizzato a prendere decisioni. Secondo la Carta delle Nazioni Unite, tutti gli Stati membri sono costretti ad accettare e applicare le decisioni del Consiglio. E quando ciò non avviene, come nel caso più recente e drammatico dell'Irak, il Consiglio può decidere l'uso della forza per ottenere il rispetto delle risoluzioni. Da tempo sono sul tappeto due diverse ipotesi di riforma del Consiglio di Sicurezza. Una, quella perorata dagli Usa e dalla Gran Bretagna, prevede l'estensione dei seggi permanenti a Giappone e Gran Bretagna. Più strutturale, e democratica, è la riforma portata avanti da un gruppo di Paesi, con in prima fila l'Italia. Si prevede un meccanismo a rotazione non discriminatorio. La proposta italiana, che ha ricevuto un vasto consenso, prevede la definizione di un seggio Europeo.

L'AGENDA

Kosovo, Russia e Iran nei colloqui tra i due leader

Non solo Cermis nei colloqui di D'Alema con Bill Clinton. L'incredibile sentenza della corte di Camp Lejeune ha certo cambiato l'agenda dell'incontro, ma i due hanno affrontato anche le maggiori tematiche di attualità internazionali, oltre ai rapporti bilaterali. Kosovo, Russia, Iran, nuove relazioni euro-atlantiche, vertice Nato di fine aprile sono stati i principali temi dei colloqui, ai quali ha partecipato anche il ministro degli Esteri Lamberto Dini. Sui grandi temi internazionali c'è Italia e Usa hanno posizioni molto vicine. Diverse sono le idee per quanto riguarda la riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu e l'approccio verso l'Iran. Su quest'ultimo punto però le posizioni Usa stanno lentamente cambiando e da Washington, pur con grande cautela, si comincia a guardare ai faticosi tentativi di cambiamento portati avanti in Iran dall'ala moderata del presidente Kathami.

IL CASO

Silvia Baraldini, si apre uno spiraglio per il rimpatrio

WASHINGTON Uno spiraglio di speranza si è aperto per Silvia Baraldini, l'italiana detenuta da oltre 15 anni negli Usa senza aver mai commesso reati di sangue. Nel corso del loro incontro alla Casa Bianca Bill Clinton e Massimo D'Alema hanno incaricato i ministri italiano e statunitense della Giustizia di verificare le condizioni di applicazione al caso di Silvia Baraldini dei trattati internazionali e di quelli che legano i due paesi. Clinton e D'Alema hanno chiesto di verificare le condizioni affinché Silvia Baraldini possa finire di scontare la sua pena in Italia. Gli Stati Uniti hanno chiesto tutte le garanzie a riguardo. Il ministro Diliberto ha fatto sapere di essere pronto a partire immediatamente per gli Stati Uniti. «È uno spiraglio di speranza, ma è tempo che per Silvia dalle parole e dalle revisioni si passi ai fatti», ha dichiarato all'Ansa Elizabeth Fink, l'avvocato che da anni si batte perché a Silvia Baraldini sia applicata la convenzione di Strasburgo che regola i trasferimenti dei detenuti

DIECI ANNI DI RICHIESTE
Diliberto e il ministro Usa dovranno verificare la possibilità del trasferimento

Silvia Baraldini
Concessa dal quotidiano «Liberazione»



perché possano finire di scontare la pena nel paese d'origine. L'avvocato ha ricordato che il caso di Silvia Baraldini «è già stato revisionato a livello di ministri cinque o sei volte: e finora il risultato è stato sempre negativo». L'accordo Clinton-D'Alema su Silvia Baraldini rappresenta ancora un passo preliminare - è stato fatto notare

in Italia da fonti di governo - ma si tratta comunque di un passo in avanti, visto che gli Stati Uniti fino ad oggi avevano avuto una posizione di massima intransigenza sulla questione. E non è forse un caso che la decisione di portare il caso alla revisione dei vertici della giustizia sia stata presa sulla scia delle polemiche sulla sentenza del

Cermis: lo stesso avvocato Fink nei giorni scorsi aveva chiesto che, in cambio dell'assoluzione shock del pilota Richard Ashby il presidente Clinton «facesse un gesto» nei confronti dell'Italia dando il via al processo per il trasferimento in Italia di Silvia. Silvia Baraldini è stata condannata nel 1983 a 43 anni di carcere. E attualmente de-

tenuta nel carcere di Danbury in Connecticut. Sono 10 anni che l'Italia chiede invano agli Usa il trasferimento nel nostro Paese di Silvia Baraldini, condannata nel 1983 a 43 anni di carcere per reati terroristici (non ha mai ucciso, ma ha sempre rifiutato di collaborare). È infatti datata 1989 la prima richiesta e da allora sono ben cinque le istanze respinte dagli Stati Uniti, l'ultima lo scorso aprile. La richiesta italiana si basa sulla Convenzione di Strasburgo (21 marzo 1983) che stabilisce il trasferimento nelle carceri del paese d'origine per le persone condannate all'estero. La normativa definisce le condizioni nelle quali può avvenire il trasferimento di un detenuto, purché sia anch'egli consenziente, e le regole da rispettare dopo il rimpatrio. Prevede, ad esempio, che la pena inflitta al detenuto non può essere convertita in una sanzione amministrativa nel paese di origine una volta avvenuto il trasferimento e che le condizioni di detenzione non possono neppure essere severe.

